

◆ Una giornata di silenzio e imbarazzo negli uffici dei funzionari di Saxa Rubra per la messa in onda del filmato scoop

◆ Il direttore di Rai3 respinge le accuse di sensazionalismo: «Avremmo potuto fare un collegamento video da Londra»

◆ Il materiale dell'intervista è stato subito consegnato ai magistrati che indagano. Purtroppo ognuno ha fatto il proprio gioco»

IN
PRIMO
PIANO

Diventa un caso la «deposizione» in tv

Polemiche su «Chi l'ha visto?». Francesco Pinto: «Veniva in Italia per costituirsi»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Ma quale ospite misterioso e quale scoop: il direttore di Raitre, Francesco Pinto, è categorico nel respingere le accuse di sensazionalismo. «Carretta non veniva in Italia per partecipare a Chi l'ha visto - dice -, ma per consegnarsi alla giustizia». Sta di fatto che varrà un'audience alle stelle quella confessione mandata ieri sera in onda su Raitre alle 20.50, annunciata quasi come un promo dalle immagini anticipate dal Tg3 alle 19, dove Ferdinando Carretta raccontava a mezza voce e con una lucidità distaccata da brivido come e perché ha ucciso genitori e fratello. Che il caso sia incandescente lo si capisce dal silenzio di tomba in Rai: i telefoni squillano a vuoto, i cellulari sono prevalentemente muniti di segreteria telefonica e nemmeno gli uffici stampa sono reperibili. Desaparecidos. Come i Carretta, un'intera famiglia scomparsa nel nulla nove anni fa, un caso misterioso e denso di ombre che all'improvviso e del tutto per caso ha avuto una svolta qualche giorno fa,

quando Ferdinando Carretta in sella a uno scooter è stato fermato dalla polizia a Londra per degli accertamenti. La notizia del suo «ritrovamento» è rimbalzata dagli uffici della magistratura agli studi televisivi e di lì è partita, evidentemente, l'idea di raggiungerlo a Londra con una troupe.

Lo scoop è maturato nella capitale inglese durante la settimana in cui il regista Giuseppe Rinaldi l'ha avvicinato e convinto a tornare in Italia. Lì è stata registrata la videocassetta con l'intervista circostanziata all'omicida reo confessore, che doveva poi presenziare in trasmissione. C'era, secondo i responsabili del programma, un preciso accordo con l'Interpol per un rientro «morbido» di Carretta che, a loro detta, «aveva voglia di togliersi questo peso e non ci ha messo molto a confessare tutto». Fatto sta che qualcuno all'aeroporto ha cambiato idea e Carretta è stato prontamente allontanato dall'accompagnatore televisivo per essere arrestato e portato in questura.

Se l'intento era quello di convincere Carretta a consegnarsi alla polizia e non quello

di fare scoop, viene da chiedersi perché registrare una videocassetta con dovizia di particolari e di domande sul retroscena del delitto. «Il materiale dell'intervista è stato subito consegnato ai magistrati - risponde Pinto - e ci siamo attenuti alla massima correttezza, informando costantemente le

REDAZIONE
IN DIFESA

«Ma quale audience volevamo solo aiutarlo psicologicamente a rientrare»

autorità mentre eravamo a Londra». Nessun esempio dunque, per il direttore di Raitre, di tv all'americana, con colpi di scena, confessioni e morti in diretta, un sospetto che sul modo di fare televisione oggi dal pubblico e dal privato è in gran voga (è dell'altro ieri l'ultima polemica sugli ultimi istanti di vita di un malato terminale che oggi Cecchi Paone dovrebbe mandare in diretta su Retequattro).

Sarà, ma la confessione è stata fatta prima alla telecamera che ai magistrati... Pinto ribatte, confermando la dimensio-

ne di servizio del programma, assolto perché sempre attento ed equilibrato nelle scelte: «Se volevamo fare lo scoop anziché aiutarlo psicologicamente a tornare in Italia per consegnarsi ai magistrati, potevamo fare un collegamento video con Londra e fare una confessione spettacolo da lì. Invece le cose sono andate diversamente». Cioè Carretta è stato arrestato prima di arrivare negli studi televisivi, cioè ha confessato il delitto ai magistrati due ore dopo l'arresto, cioè tutto questo ha fatto da megafono straordinario a tutta la vicenda, e alla trasmissione e ai magistrati che hanno risolto d'un colpo solo un giallo che durava da nove anni. «Ognuno ha fatto il proprio gioco», commenta ancora Pinto.

E Carretta che dice? Oltre ad aver commesso il fatto in un momento di «follia, assoluta follia», spiega anche perché sta confessando tutto proprio a quel regista di Raitre, quel Giuseppe Rinaldi che ha raccolto le sue confidenze più intime e terribili: «ti sei mostrato molto sensibile, quasi uno psicologo e sei rimasto fino alle tre del mattino ad ascoltarmi».

L'INTERVISTA

Il regista: «Ma quali trenta milioni! La Rai non ha tirato fuori una lira»

ROMA «Mi ha confessato tutto subito, la sera di mercoledì quando sono arrivato a Londra. Non me l'aspettavo, mi sembrava che mi cadesse una montagna addosso. Dentro di me l'euforia per la notizia sconvolgente che Ferdinando non aveva voluto dire a nessuno. Nemmeno all'Ansa che gli aveva promesso un sacco di soldi, ho sentito io le registrazioni sulla sua segreteria telefonica. Subito dopo, però, mi sono chiesto: e ora che devo fare?». Pino Rinaldi, regista di Chi l'ha visto? e artefice dell'arresto di Ferdinando Carretta,

parla tutto d'un fiato.

Ecosahafatto?

«Subito dopo la confessione, fatta a telecamere spente, e passato lo shock, ho cercato di capire. Di costituirsi lui non parlava. Siamo stati insieme, il giorno dopo e l'altro ancora, ha dormito con noi nel nostro albergo. Un giorno mi ha detto: «È la prima volta che mangio due pasti buoni nello stesso giorno». I trenta milioni trovati nelle sue tasche? Noi non abbiamo pagato nulla a nessuno».

Ma non parlavate delle conseguenze per quanto accaduto?

«Io sono cattolico. Se lui non avesse voluto confessare di sua spontanea volontà, non l'avrei mai denunciato. Lo so, anche andando incontro a seri guai. Sono stato male diversi giorni per questa storia, non mi capacitavo di stare di fronte a un assassino. Non ho mai avuto paura, ma certo quello che avevo sentito, e i particolari, non mi hanno lasciato indifferente».

Quando ha deciso Ferdinando di raccontare tutto ai magistrati?

«L'ho consigliato io, l'ha deciso così, all'improvviso. Solo che c'erano precisi accordi da parte dell'Interpol. Invece, appena arrivati a Roma, ci hanno subito separati e lui è stato trasferito a Parma. Non siamo neanche riusciti a salutarci. Avrà pensato che avevo architettato tutto alle sue spalle, ma non è stato così, dovrà saperlo». A.Ter.

L'INTERVISTA

Guglielmi: «Non posso credere che abbiano pagato Se fosse davvero così, andrebbero licenziati»

MICHELE ANSELMI

ROMA Dal suo studio a Cinecittà (è stato appena riconfermato presidente dell'Istituto Luce), l'ex direttore di Raitre, nonché inventore di Chi l'ha visto?, Angelo Guglielmi vorrebbe non commentare la vicenda. Che si presenta ancora ingarbugliata, non chiara: tra smentite, precisazioni, mezza verità. «Qualche minuto fa ho visto al telegiornale la confessione di Carretta. Non so cosa pensare: più che un servizio giornalistico sembrava una seduta spiritica. Spero sinceramente che la Rai non abbia tirato fuori neanche un milione. Sarebbe una cosa gravissima. Troppo assurdo... No, non può essere accaduto. Nessuno può pensare di organizzare in tv la confessione di un assassino. Altrimenti sarebbero da mandare tutti a casa».

Francesco Pinto, attuale direttore di Raitre, ha detto all'Ansa: «Non abbiamo giocato all'ospite misterioso». Ma poi ha aggiunto, riferendosi ai magistrati: «Ognuno ha fatto il proprio gioco».

«Non capisco bene. So solo che il regista, la trasmissione e lo stesso Pinto avrebbero dovuto immedia-

tamente avvertire la polizia, dopo la confessione, e prendere distanza dal caso. Se lo hanno fatto, bene, senno la cosa è di una gravità assoluta».

Il regista, Pino Rinaldi, se l'è presa con l'Interpol. Dice che l'arresto a Fiumicino è stato un classico esempio di giustizia-spettacolo. «Continuo a non capire. Dov'è lo spettacolo? Che doveva fare la polizia? C'era un mandato d'arresto, non penso ci fossero margini per una trattativa. Per di più condotta da un giornalista della Rai. Francamente non mi sarei mai trascinato dietro Carretta. Gli avrei detto: «vedetela tu», pensaci bene. Non compete a Chi l'ha visto?, a meno di non voler organizzare "in diretta" la confessione, magari con il Carretta in studio. Ma non può essere vero. Pensare che la manovra potesse riuscire era da ingenui. Oltre che da cretini».

Lo «scoop» può dare alla testa...

«Se hanno fatto questo, o pensato di farlo, c'è molto di più. È in ogni caso, di fronte a una confessione di quel tipo si danno solo due opzioni: o avverti subito la magistratura, consegnando il materiale e rinviando a dopo il servizio giornalistico, o riconsegnare la cassetta e interrompi i rapporti con

«Spero che la Rai non abbia tirato fuori nemmeno un milione Sarebbe assurdo»

Angelo Guglielmi, ex direttore Raitre, e a destra un momento del sopralluogo degli inquirenti nella discarica in località Viareto a pochi chilometri da Parma



Synro

lui. Ripeto: solo il giorno in cui la cosa fosse tornata nelle mani dovute, avrei raccontato tutto in tv».

Se fosse ancora a Raitre, come avrebbe gestito la faccenda?

«Intendiamoci: era perfettamente legittimo riprendere il caso e seguirlo. All'epoca della scom-

parsa, Chi l'ha visto? fece una trasmissione clamorosa, quella stessa sera riuscimmo, aiutati dal pubblico, a ritrovare perfino il camper... Ma una cosa è trovare Carretta e dargli l'opportunità di parlare, una cosa è registrare la confessione di un tri-

plice omicidio. A quel punto, la trasmissione passava in secondo piano. Prima di tutto, bisognava avvertire la magistratura e agire di conseguenza. Mi auguro che così si sia comportato il regista. Altrimenti andrebbe licenziato, e con lui i dirigenti della Rai».

Qualcuno dirà: ecco un altro esempio di invadenza televisiva, il Truman Show continua...

«Non sarei così severo nei confronti di quelli che vengono definiti la periferia e lo strapotere della televisione. Non sono schiacciato su queste tesi. Era perfettamente lecito lavorare su quel caso, anche in una chiave spettacolare. Ma di fronte alla confessione di un plu-

riomicida tutto cambia. E spero proprio che a Raitre non pensasse di poter ritardare l'arresto per dare più clamore all'intervista esclusiva. Se la polizia ha rotto il "giocattolo", ha fatto bene. Anzi, mi sarei meravigliato del contrario. Non compete né al regista né a Pinto il compito di pilotare il ritorno in Italia, duro o morbido che sia, di un assassino».

Qualche giorno fa ha fatto discutere la presa di posizione del Guardasigilli Diliberto nei confronti dei processi ripresi dalla tv. Il ministro ha parlato di «gogna televisiva». Lei è d'accordo?

«Ho già risposto sull'argomento. Ma non ho nessuna difficoltà a ribadire il mio parere, che è il se-

guente: la tv non processa nessuno, si limita a riprendere processi, che spesso avvengono al buio. Un buio metaforico, perché sappiamo tutti che i processi sono finalmente pubblici. La telecamera non giudica l'assassino, non raccoglie in privato la sua confessione. Al contrario fa informazione giusta, perché sottrae la giustizia a un'oscurità maliziosa. Per troppi anni, prima di Tangentopoli, la magistratura è stata alle dipendenze del potere esecutivo. Fare uscire la giustizia dall'ombra e offrirla al controllo pubblico non mi sembra conveniente».

Tra mezz'ora vedrà per intero su Raitre il servizio su Carretta? «No, sto andando a cena».



Giorgio Benvenuti/Ansa

Il criminologo Marchetti «Un delitto liberatorio»

ROMA «Un delitto liberatorio» quello compiuto da Ferdinando Carretta così come liberatorio è stata la confessione a distanza di nove anni. La motivazione, secondo i criminologi, è quella che spesso sta dietro alle stragi parentali: una situazione di litigio perpetuo che porta l'omicida ad uccidere «chi è considerato di ostacolo al raggiungimento o alla conservazione della felicità». Ferdinando Carretta voleva eliminare il padre, l'oggetto di odio. «Solo una tragica casualità ha coinvolto gli altri membri della famiglia - spiega Marco Marchetti, psicopatologo all'Università di Roma - probabilmente la loro semplice presenza ha convinto l'omicida a «chiudere il cerchio». «Molto più frequentemente di quanto si pensi, infatti - sostiene Marchetti - la gravità del reato è dovuta al caso».

Le stragi familiari hanno «illustri» precedenti, spiega Marchetti, e se dietro non ci sono motivi di interesse (come nei casi Maso e Graneris), o patologie mentali come la schizofrenia che porta i malati ad infierire sui genitori o parenti (come nel caso di Carlo Nicolini che a Sestri Levante uccise padre e madre dilaniandone i corpi), c'è un disturbo dell'affettività. «I vincoli affettivi si costruiscono lentamente nei primi tre anni di vita. Se in questo arco di tempo si creano interferenze il soggetto crescerà anaffettivo, freddo, solitario».

SEGUE DALLA PRIMA

SE SI UCCIDE PER I MALLI...

Un disagio che imputava al padre, in primo luogo, e poi alla madre e al fratello Nicola, tossicodipendente e perciò, a suo dire, particolarmente seguito e vezzeggiato dai familiari malgrado fosse il figlio maggiore (Ferdinando aveva 27 anni all'epoca dei fatti, nell'estate del 1989, mentre Nicola già 36).

Neanche il delitto di Pietro Maso è, probabilmente, riducibile al solo movente venale. Da altri abissi della mente e dell'anima sono sbucati i «mostri» che hanno armato la su amano, e quella dei suoi giovanissimi complici. Non c'è però dubbio che, almeno a un livello non solo di superficie, il movente economico abbia giocato

un ruolo determinante nella vicenda di Montecchia di Crosara. Semmai, di quel fatto, andrebbe ricordata la fitta rete di dis-valori e di dis-educatori nella quale Pietro e i suoi amici sono incappati negli anni cruciali dell'adolescenza, della formazione, e andrebbe rimarcata la funzione devastante che tale rete ha svolto sul piano esistenziale e culturale. A considerare invece a caldo la storia di Ferdinando, di fronte alla sconvolgente rivelazione delle sue confessioni, si direbbe piuttosto che intorno a sé il figlio minore degli sfortunati coniugi Carretta non abbia avuto che il vuoto. Vuoto d'affetto e vuoto di relazioni vitali, significative. Ora i testimoni, compresi i parenti più vicini, sostengono che nulla avrebbe potuto far pensare a una tale crudele verità, alludere al segreto terribile che si annidava nei rapporti interni alla famiglia. Una prova ul-

teriore di questa incomprensione generalizzata sulla vera natura dei legami tra Ferdinando e il resto della famiglia, proviene dal fatto che solo agli inquirenti, a quanto pare, è sorto il sospetto di una verità diversa da quella della scomparsa collettiva per ragioni inspiegabili o per venali e truffaldini interessi (con rifugio segreto in qualche Paradiso fiscale: poveri loro, sepolti invece nell'inferno di una discarica che è anche una discarica dei rancori più venefici e delle più desolanti derive del nostro tempo...). Per tutti gli altri, o quasi, il mistero dei Carretta non era altro che un romanzo seriale intricato, spiegabile con qualche motivo razionale (e qualche motivo più razionale di quello venale nel senso comune?) o con un perplesso rassegnarsi all'imperscrutabilità di certi comportamenti.

Invece, se Ferdinando ha detto il vero, ci troviamo squadernata da-

vanti una storia cupissima, difficile da incasellare, anche se in questi anni, prima e dopo la vicenda Carretta e prima e dopo la stessa vicenda Maso, storie analoghe non sono mancate. Ci parlano, tutte, di un fondo oscuro della giovinezza quando è lasciata sola con i propri fantasmi, con le proprie angosce. Anzi, un fondo della natura umana in sé, ma nei giovani più a rischio di tragedia: un luogo non toccato né illuminato da raggi di coscienza, di maturazione, che resta inaccessibile in qualche zona del cuore e dell'anima e da lì si impadronisce della mente, e può armare la mano, la può armare contro gli altri, anche i più prossimi, e spesso soprattutto contro costoro, ma anche contro se stessi a volte, come cercando nella distruzione una via d'uscita o una via per negarsi negando ogni cosa.

Intorno a sé, innanzitutto in fa-

miglia ma non solo, Ferdinando non ha visto niente che lo invitasse a cercare strade diverse da quelle, oscure, che gli si spianavano dentro. Dentro di sé non ha trovato motivazioni né consapevolezza tali da spingerlo oltre la tentazione distruttiva. Non è, per questo, meno colpevole. È stato pur in grado di concepire un triplice delitto, di occultarlo, di fuggire, di vivere normalmente ancorché meccanicamente per anni, di azzardare un'estrema difesa prima di confessare. Non può dire che non sapeva davvero quel che faceva quando sparava, sotterrava, mentiva. Ma nemmeno noi possiamo dire che la vittoria degli investigatori ci rassicura, che la verità giudiziaria ci basta. Se ha detto davvero la verità, Ferdinando ha detto che qualcosa di terribile continua ad agitarsi qui intorno, qui dentro.

Gianfranco Bettini